

IL SEGNALIBRO

Con gli occhi di un uomo

Posso solo dire che è splendido. Che è un grande romanzo popolare. Ma che è anche colto e che non svacca in situazioni banali». Mario Biondi viaggia in una nube di incenso ma non è in grado di riassumere in poche parole *Il destino di un uomo*, il romanzo in 373 pagine che ha appena pubblicato con Rizzoli. In fondo, c'è da capirlo. Condensare in dieci righe un'epopea familiare e storica non è facile. «Posso farlo per gli altri», dice, «e l'ho fatto per anni. Ma non mi riesce quando il libro è mio». Laureato in economia e commercio alla Bocconi, impiegato alla Nestlé, traduttore di premi Nobel (Singer, Golding e Soyinka), Biondi ha un sogno: coniugare narrativa popolare e cultura. Ma un giorno, annuncia, «potrei anche gettare la maschera. Lasciar perdere le citazioni, perché tanto i critici non se ne accorgono, e scrivere solo romanzi».

Nei suoi libri ama citare i personaggi di storie precedenti. Perché?

«Penso a Balzac. Fatte le debite differenze, mi piace collegare le mie opere fra di loro perché un giorno si possa parlare di romanzo globale».

Una volta diceva: mi piacerebbe essere come Wilbur Smith. E ora?

«Non l'ho mai detto. Casomai qualcuno l'ha scritto. Smith è un abile costruttore di intrecci, ma se si deve parlare di un modello non è quello».

Quale, allora?

«Le Carré, se devo proprio citarne uno. Riesce a mischiare intreccio alla cultura con una certa attenzione alle atmosfere psicologiche».

E fra gli italiani?

«Non voglio fare nomi. Stiamo parlando di me. E poi ne dimenticherei qualcuno. Oltretutto, sa come si comporta la critica? Accetta *Beautiful*, ma a noi ci martella».

Lo scrittore Mario Biondi

Lei ha lavorato per quindici anni come ufficio stampa per le case editrici. Qual è la migliore autopromozione per un autore?

«Scrivere bei libri».

Basta questo?

«Ci sono quelli che vanno in giro in tv, ma è solo un accessorio. Se un libro non ha gambe per camminare da solo, non venderà. È uno dei motivi che mi hanno spinto a smettere con l'editoria. Non mi piaceva il modo in cui si creano dei casi attorno ai titoli».

Lei scrive di donne ma ha fama di misogino. Come mai?

«È una nomea che mi è stata appiccicata da qualche donna rimasta delusa perché non mi sono buttato ai suoi piedi. Invece di sparlare di me, farebbe meglio a guardarsi allo specchio. Insomma: ha presente la storia della volpe e dell'uva?».

Cristina D'Antonio

